

Immigrazione e “pensiero di Stato”

di Abdelmalek Sayad*

Rassicurare, assicurarsi: è questo un imperativo imposto a ogni presenza straniera. È la preoccupazione costante di ogni straniero, di chiunque si sente un estraneo straniero, estraneo nel paese, nella società in cui vive, spesso in maniera permanente, ma che non sempre vive come se fossero i propri, estraneo all'economia, alla cultura, alla popolazione. È il caso in generale di tutti gli immigrati tradizionali che non smettono mai di emigrare dal loro paese, e persino dei loro figli che pertanto non sono sempre stranieri o possono anche non esserlo, nazionalmente parlando. Quando non si è in una situazione di forza, quando il rapporto di forze, soprattutto simboliche, non è favorevole (come nel caso collettivo degli immigrati, ovvero di tutti quelli che non sentono di appartenere realmente al paese in cui vivono), la presenza straniera fa comunque paura, anche se non c'è ragione, oggettivamente, di avere paura (l'immigrato in sé non ha i mezzi per suscitare la paura fantasmatica che ispira). O più esattamente essa fa inquietare, perché la presenza straniera è sempre (a torto o a ragione, poco importa) motivo di inquietudine (degli stranieri si ama dire che *non si sa* ciò che sono...; *non si sa* come sono...; *non si sa* come sono fatti...; *non si sa* ciò che pensano e in che modo pensano...; *non si sa* ciò che passa loro per la testa...; *non si sa* come reagiranno...; *non si può* comprenderli...; *non si sa mai* con loro...).

Rassicurare l'altro è spesso la condizione della propria sicurezza. Allora ci sono solo due modi di assicurare e di assicurarsi, di giungere a queste due sicurezze complementari, la propria e quella degli altri. E ci sono solo due modi di dissipare le paure reciproche, la propria (la paura dello straniero di essere all'estero) e quella degli altri (di fronte allo straniero che è nel proprio paese), due paure condivise, anche se in modo diverso (diverse nella forma e in quanto tali), dalle due parti, i dominati e i dominanti. Queste due paure reciproche si rinforzano a vicenda. Malgrado tutto ciò che può separarle, dipendono da una stessa opera di assicurazione: la

* Tratto da A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002, pp. 379-84.

paura dei dominanti, cioè in questo caso i padroni del luogo, i nazionali (a qualsiasi classe sociale essi appartengano), ha dalla sua parte la forza di chi sa di essere dominante perché sa di essere *naturalmente* nel proprio paese, sa di essere *naturale* del paese. Inoltre sa di essere in posizione di forza perché è detentore della legittimità che qui si confonde con la dominazione (una legittimità che in quanto tale si ignora come dominante). La paura dei dominati, cioè degli immigrati, è invece la paura dei deboli sprovvisti in questo caso di ogni potere e di ogni legittimità. Per i dominanti essere rassicurati, anche nelle situazioni in cui non hanno niente da temere, vuol dire non dovere più rassicurare se stessi contro un pericolo qualunque anche quando è del tutto immaginario. Al tempo stesso vuol dire rassicurare gli altri, la cui paura, per così dire, è costitutiva della loro condizione di immigrati. Per i dominati, che malgrado la loro debolezza strutturale o forse a causa di questa debolezza, sono percepiti come pericolosi (perlomeno in quanto costituiscono collettivamente un pericolo) o sono considerati come dei “nemici” (e non solo come i “nemici di classe” di una volta, con cui si era abituati a confrontarsi), rassicurare i dominanti è senza dubbio il prezzo che bisogna pagare per assicurare la propria sicurezza (tutta relativa).

Per rassicurarsi in questa maniera, mediante una sicurezza che bisogna vincere sull'altro o contro l'altro, alcuni immigrati preferiscono ritirarsi, rifugiarsi nella loro paura nascosta, preferiscono (o preferivano, in una fase anteriore all'immigrazione) optare per la maggiore discrezione possibile o, in altre parole, per la visibilità minore, aiutati in questo dalla relegazione spaziale e sociale di cui sono vittime, che essi trasformano anche e nello stesso tempo in un'autorelegazione: relegazione e autorelegazione negli stessi spazi, lo spazio delle relazioni sociali, lo spazio dell'alloggio, quello del lavoro soprattutto, tutti gli spazi in cui ci si ritrova in gran parte tra immigrati, e spesso tra immigrati della stessa origine (originari dello stesso paese, regione, villaggio, parentado). Di questi immigrati si dice che “rasentano i muri”: è un comportamento che fa soltanto piacere a chi vuole riconoscere in questa riservatezza il segno assolutamente rassicurante delle buone maniere, per non dire della sottomissione, che ci si aspetta e che si esige dallo straniero. Per gli altri immigrati, più sicuri di sé, convinti di poter cambiare le cose, rassicurare vuol dire simulare la più grande somiglianza o similitudine con gli individui che si vuole rassicurare, nascondendo ciò che si ha di proprio, cancellando o almeno attenuando i segni distintivi da cui gli immigrati sono caratterizzati, e che di solito sono percepiti come uno stigma. In breve, negando e abolendo tutto ciò che può determinare l'alterità radicale (o la radicalità dell'alterità) che essi rappresentano. Questo atteggiamento, che corrisponde alla ricerca della prossimità e che per questo contiene in sé tutti i segni della fedeltà espressa ai dominanti,

non manca, malgrado l'intenzione oggettiva che lo anima e la finalità che si dà, di ritradersi paradossalmente in conflitti potenziali, perché è sempre suscettibile di essere interpretato nei termini di una rivalità indebita, illegittima e come una concorrenza sleale. Ciò indica i limiti relativamente stretti assegnati all'assimilazione, quei limiti entro cui i dominanti inscrivono l'assimilazione che essi intendono imporre ai dominati e che allo stesso tempo essi ottengono da loro in modo soddisfacente, mediante la concessione della forma ma non sempre della sostanza.

Ma il culmine della maleducazione al contempo civile e politica, il culmine della grossolanità e della violenza nei confronti di ciò che si intende per *nazionale* sembra essere toccato da coloro che non sono “immigrati”, cioè dai figli degli immigrati. Essi sono una sorta di ibridi che non condividono del tutto quelle proprietà che definiscono idealmente l'immigrato integrale, realizzato, conforme alla rappresentazione che se ne fa, né condividono interamente le caratteristiche oggettive e soprattutto soggettive dei nazionali: sono degli “immigrati” che non sono emigrati da alcun luogo. A dispetto della designazione, questi “immigrati” non sono degli immigrati come gli altri, cioè degli stranieri nel pieno senso del termine. Non sono stranieri dal punto di vista culturale, poiché sono dei prodotti integrati della società e dei suoi meccanismi di riproduzione e di integrazione, formati dalla lingua (la lingua in cui si nasce e che, in questo caso, non è letteralmente la lingua materna), dalla scuola e da tutti gli altri processi sociali. Non sono stranieri dal punto di vista della nazionalità, poiché spesso godono della nazionalità del paese. Agli occhi di alcuni sono senza dubbio “cattivi” prodotti della società francese, ma comunque prodotti di quella società. Sono soggetti poco chiari, equivoci, che confondono le frontiere di ordine nazionale e di conseguenza il valore simbolico e la pertinenza dei criteri che fondano la gerarchia di questi gruppi e la loro classificazione. Senza dubbio, ciò che si perdona di meno a questa categoria di immigrati è proprio il fatto di attentare alla funzione e al significato diacritici della separazione, stabilita dal “pensiero di Stato”, tra nazionali e non-nazionali. Allora non si sa come considerare e come trattare questi immigrati di tipo nuovo, non si sa ciò che bisogna aspettarsi da loro. E da ciò deriva la paura comune, se così la si può chiamare, paura personale o individuale che lo straniero immigrato ispira. Questa paura si trasforma in angoscia collettiva quando vengono abolite le separazioni tradizionali che fanno sparire la sicurezza, il conforto, insieme fisico, morale e mentale o intellettuale, che queste separazioni procurano, nella misura in cui costituiscono una protezione dietro a cui rifugiarsi quando si afferma di “essere a casa propria”, al riparo da ingerenze esterne.

Questa forma di angoscia, o questa nuova paura dell'immigrato, contro le quali l'esigenza di *politesse* si dimostra inefficace, sono ancora più

difficili da dissipare. Si diffondono maggiormente e si trasmettono in tutta una serie di oggetti connessi, i giovani, i quartieri difficili, i quartieri caldi, le periferie, i disoccupati, i delinquenti ecc., soprattutto quando questo si accumula su una stessa persona e in uno stesso luogo (i figli dell'immigrazione, gli immigrati di "seconda generazione"). Da questo punto di vista, quella compiutasi nell'immigrazione è una trasformazione radicale, e il sospetto che continua a pesare su questo nuovo tipo di immigrati corrisponde ai cambiamenti introdotti dall'immigrazione delle famiglie e dalla loro discendenza. In base a queste nuove condizioni bisogna allora riconsiderare la *colpa genetica*, connaturata all'immigrazione, e quelle che possono essere le altre colpe commesse nella pratica, cioè in fondo le reazioni suscitate da tali colpe, i giudizi che esse provocano e le modalità con cui sono valutate. Non solo colpa e infrazione non sono tollerate, ma quando hanno luogo vengono punite di conseguenza, cioè in base a quello che sono incontestabilmente, ma anche invisibilmente e segretamente, e in base al loro autore. Benché l'immigrato sia cambiato in rapporto al modello precedente, egli, come autore di infrazioni, non è mai legittimato a compierle, non si ammette che possa sbagliare, e non ha il diritto di commettere reati.

Il sospetto pesa sempre sugli stessi individui, le cui caratteristiche li rendono degli eterni sospetti: la storia, la nascita (in questo caso l'immigrazione e la nascita nell'immigrazione), la posizione sociale, lo *status*, il capitale sociale e soprattutto simbolico di cui sono dotati. Questa forma di sospetto generalizzato tradisce una stigmatizzazione che dipende da uno schema di pensiero e di percezione sociale già noti. Si tratta, più in generale, della relazione di sospetto e di accusa nei confronti delle classi popolari considerate pericolose. Questo schema, sempre lo stesso, è valido oggi come ieri, poiché in ogni epoca ci sono delle classi pericolose. Per fare in modo che la situazione dello straniero delinquente (e più ancora dell'"immigrato", anche se possiede la nazionalità del paese), doppiamente colpevole perché colpevole di essere colpevole, non giochi necessariamente a suo sfavore, non sia una circostanza aggravante, è necessaria una forte riserva da parte dei giudici, un vero e proprio *autocontrollo*, uno sforzo di correzione di sé. Questa congiuntura implicita di colpe e di pene, sebbene non sia manifesta, traspare nell'altra sanzione che spesso si aggiunge alle due precedenti, una sanzione intrinsecamente legata alla condizione di straniero; lo straniero si può per definizione *espellere*, anche quando ci si accorda per non espellerlo, come può succedere. Che ci sia l'espulsione o no, la possibilità di espellere lo straniero è il segno emblematico di una delle prerogative essenziali della sovranità nazionale; è anche il marchio del pensiero di Stato, per non dire che è proprio il pensiero di Stato in sé: in effetti è nella natura stessa della sovranità della nazione espellere chi lo

merita, tra i residenti stranieri (nel senso della nazionalità), ed è nella natura dello straniero (nazionalmente parlando) la possibilità di essere espulso, poco importa dunque che lo sia effettivamente o no. Pur non essendo propriamente una sanzione giuridica, poiché generalmente non è pronunciata da un tribunale di giustizia, l'espulsione dal territorio nazionale, è una misura amministrativa o politico-amministrativa decisa con il pretesto di una condanna giudiziaria che essa prolunga al di là dei suoi effetti. Così, essa mostra chiaramente a che cosa va incontro lo straniero che infrange le regole di buona condotta: avendo provato con i fatti la sua disonestà, è punito anche amministrativamente. *A fortiori*, è la stessa logica che presiede all'operazione di naturalizzazione: la nazione, la nazionalità non *naturalizzano* chiunque. La naturalizzazione è un atto fondamentalmente basato su una decisione, e può essere incompatibile con alcune caratteristiche sociali e culturali, con alcuni usi (nel senso di costumi o dell'espressione “usi e costumi”) – nel caso francese, con la poligamia considerata come un'offesa all'ordine pubblico nel senso particolare in cui lo intende il diritto privato internazionale – o con alcune condanne penali. La natura e la gerarchia di queste pene, che impediscono di assumere la qualità di francese, variano secondo il contesto e il momento. Come per caso, esse riproducono le pene o assomigliano grosso modo a quelle pene che determinano l'espulsione, come se le condizioni di entrata nella nazionalità obbedissero, senza dubbio e ancora più rigorosamente, allo stesso principio delle condizioni di ingresso e di soggiorno nella nazione, avendo queste preceduto e prefigurato quelle.